

«WHAT WENT YE OUT INTO THE WILDERNESS TO SEE?»

Natura e identità
in *The Sovereignty and Goodness of God*
di Mary Rowlandson

Mirella Vallone

doi: 10.7359/780-2016-vall

What went ye out into the wilderness to see?
Matt. 11,7 (cit. in Danforth 1670)

*And quickly it was the dolefullest day that
ever mine eyes saw.*

M. Rowlandson (1997)

«Cosa siete andati a vedere nel deserto?»: questa domanda che Gesù ripete per tre volte alla folla che lo circonda per rinnovare in essa l'autorità di Giovanni Battista e confermarne la dottrina è la stessa che Samuel Danforth, pastore della chiesa di Roxbury, rivolge ai coloni della Massachusetts Bay Colony nel 1670 per rinnovarne la fede e riconfermarli nella loro missione.

A Brief Recognition of New-Englands Errand into the Wilderness è tra i sermoni più ispirati e esemplificativi del cammino spirituale e secolare del popolo del New England nel corso del XVII secolo. Fu pronunciato a Boston in occasione dell'elezione dei membri della Corte Generale del Massachusetts, costituendo un ulteriore tassello di quell'«esteso processo di autodefinizione retorica»¹ tramite il quale i Puritani del Nuovo Mondo affermarono la propria identità e missione.

A pochi anni di distanza missione e identità vengono messe a dura prova da una guerra sanguinosa e distruttiva che contrappose i coloni ad alcune tribù indiane, ricordata come Guerra di Re Filippo (1675-76). Essa risospinse la frontiera fin quasi alla costa, distruggendo i segni che in decenni gli inglesi avevano impresso sulla *wilderness*: intere città furono

¹ Bercovitch 1992, 7.

rased al suolo, case e fattorie incendiate, campi e bestiame distrutti; molti abitanti del New England – uomini, donne e bambini – furono feriti, uccisi o fatti prigionieri dagli indiani. L'impatto della guerra fu talmente devastante che persino Increase Mather, nell'*incipit* di *A Brief History of the Warr with the Indians in New-England* (1676), tradisce un senso di stupore di fronte a «so dreadfull a judgment»². La guerra volgerà, infine, a favore degli inglesi, ma lascerà in essi un profondo senso di smarrimento morale e spirituale e i segni di una frattura identitaria che il racconto di prigionia di Mary Rowlandson, pur nella sua «eccezionalità», ben esemplifica.

A sei anni di distanza dalla predicazione del sermone di Danforth i coloni del New England cosa avrebbero risposto alla domanda reiterata di quest'ultimo? La loro testimonianza nei territori selvaggi del Nuovo Mondo era cambiata? Echi della domanda di Danforth, in effetti, si odono dappertutto nella letteratura del Seicento che nasce, possiamo dire, per dare risposta ad essa; ma riproporla al termine della Guerra di Re Filippo aiuta a meglio comprendere lo slittamento identitario che quest'ultima accelera, la frattura del senso di comunità e l'inizio del secolare che caratterizzarono gli ultimi decenni del secolo. *The Sovereignty and Goodness of God* (1682) di Mary Rowlandson esprime efficacemente tali cambiamenti che prendono le mosse proprio da un mutato rapporto con la *wilderness* che, da un lato, esce dall'ambito prevalentemente metaforico del sermone di Danforth e diventa incontro reale, ai limiti della sopravvivenza e, dall'altro, si carica di nuovi significati metaforici che aprono la strada a una sensibilità moderna e secolare.

Il discorso di Danforth si apre con i seguenti versi dal Vangelo di Matteo (11,7-9):

What went ye out into the wilderness to see? A reed shaken with the wind?
But what went ye out for to see? A man clothed in soft raiment? Behold,
they that wear soft clothing, are in Kings houses. But what went ye out for to see?
A Prophet? Yea, I say unto you, and more than a Prophet.³

Essi determinano il contenuto del sermone, ma anche la sua potenza espressiva: l'attento esame che Gesù rivolge alla folla che lo circonda, che aveva perso l'amore per la rivelazione della grazia da parte di Giovanni Battista, viene replicato da Danforth, in un dialogismo serrato con la sua comunità. Danforth la invita a considerare se non abbia in gran parte dimenticato il motivo che l'aveva spinto ad abbandonare il proprio paese, ad attraversare

² Mather 1676, 10.

³ Danforth 1670, 1.

il vasto oceano e a trasferirsi in quelle terre selvagge, «desolate e urlanti»⁴, ovvero, la libertà di camminare nella fede del Vangelo. Testimone dell'affievolirsi del fervore religioso e di una pericolosa tendenza all'oblio, Danforth invita gli abitanti del New England a richiamare alla memoria i giorni passati e a considerare se non fosse meglio per loro allora di adesso. Mettendo a confronto presente e passato, Danforth riporta quest'ultimo alla mente dei suoi ascoltatori, rinnovandolo e saldandolo al presente in un «rituale di continuità attraverso riconsacrazione generazionale»⁵.

Nel sermone la *wilderness* è prevalentemente intesa come luogo spirituale: è il deserto nel quale il popolo di Israele si era avventurato, dopo aver lasciato l'Egitto, per essere più vicino a Dio; è il deserto nel quale avviene la predicazione di Giovanni Battista, seguita con grande partecipazione da persone provenienti da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla Giordania; è la terra selvaggia del Nuovo Mondo dove i Padri si erano diretti, spinti dal desiderio del «puro e fedele culto del Vangelo e del Regno di Dio»⁶. È a quella *wilderness*, lontana dal rumore e dal tumulto delle occupazioni secolari, che intralciano la pronta e felice partecipazione alla dottrina, e a quel «blessed design of their Fathers»⁷, come dirà Mather qualche anno dopo, che Danforth invita i coloni del New England a tornare. *A Brief Recognition* è privo dei toni apocalittici tipici dei sermoni di Increase Mather: sebbene Danforth condanni lo scarso amore per Dio e degli uni verso gli altri, le passioni maligne e gli interessi mondani che caratterizzano la nuova generazione e veda nelle recenti manifestazioni della natura – tempeste, inondazioni, siccità – avvertimenti divini a raddrizzare il cammino, lo sguardo rimane proiettato verso il Regno di Dio nel quale *errand* e *wilderness* convergono.

Quell'estrema vulnerabilità fisica e spirituale a cui la natura selvaggia del Nuovo Mondo esponeva i coloni inglesi e che quest'ultimi, da sempre, avevano cercato di contenere e contrastare, è ciò che la Guerra di Re Filippo mette violentemente in mostra e lascia in eredità. Le parole di Rowlandson che descrivono l'attacco alla cittadina di Lancaster sono, in tal senso, esemplificative: «Thus were we butchered by those merciless Heathen, standing amazed, with the blood running down to our heels»⁸. Tanto più necessaria diventava, di conseguenza, un'opera di contenimento e ri-composizione delle fratture della guerra, a cui l'influente ministro della Old North

⁴ *Ivi*, 11.

⁵ Bercovitch 1992, 16.

⁶ Danforth 1670, 19.

⁷ Mather 1676, 10.

⁸ Rowlandson 2008, 8.

Church di Boston immediatamente attende con la stesura di *A Brief History*. Nel resoconto di Increase Mather la *wilderness* di Danforth si popola inevitabilmente degli indiani e la contrapposizione che emerge da esso non è tra Inghilterra e Nuova Inghilterra – ovvero tra un luogo che intralcia la fede e uno in cui si è liberi di praticarla –, ma tra civiltà e terre selvagge all'interno della Nuova Inghilterra. I luoghi di confine sono pericolosi per gli inglesi perché li allontanano dalla pratica della religione e li avvicinano al regno demoniaco degli indiani. Le due interpretazioni prevalenti della *wilderness* nella letteratura puritana del Seicento, entrambe apprese dalla Bibbia, sono interpretazioni diametralmente opposte: le regioni selvagge sono, alternativamente, luogo sacro in cui si è più vicini a Dio e regno satanico, abitato da «wild beasts and wild men»⁹. Tuttavia anche la *Brief History*, come il sermone di Danforth, si struttura come un dialogo tra il popolo della Nuova Inghilterra e il suo Dio, nel quale gli indiani non sono «agenti» in guerra con gli inglesi, ma strumenti che Dio utilizza per punire e, infine, redimere il suo popolo, secondo una propria «temporalità» che non risponde necessariamente ai giorni di digiuno e preghiera o a quelli di ringraziamento offerti dalla comunità provata da perdite e dolore.

Increase Mather svolse un ruolo decisivo nel promuovere la pubblicazione del testo di Rowlandson: si ritiene infatti che l'anonimo prefatore (il Ter Amicam) della prima edizione di *The Sovereignty and Goodness of God* (1682) sia lui: la persona che aveva letto il resoconto privato di Rowlandson e l'aveva convinta a renderlo pubblico per quanta sovranità e bontà di Dio esso rivelasse. L'opera della provvidenza divina che aveva permesso alla donna di sopravvivere all'esperienza della prigionia per mano di diaboliche, crudeli e barbare creature, doveva essere conosciuta dalla presente e dalle future generazioni. Certamente la pubblicazione è anche una «tecnologia del reinserimento»¹⁰, volta a togliere ogni dubbio circa una possibile «contaminazione» di Rowlandson in termini di fede o di sessualità e a reinserirla nella comunità puritana. Il potenziale eversivo del testo di Rowlandson – prima voce femminile a essere pubblicata nel Nuovo Mondo e che, per di più, racconta la propria esperienza spirituale – viene contenuto, nella prima edizione, da due voci maschili autorevoli che lo precedono e lo seguono (la «Prefazione» di Increase Mather e l'ultimo sermone del marito, il reverendo Joseph Rowlandson).

Anche il racconto di prigionia e liberazione di Rowlandson è, come il sermone di Danforth e la storia di Mather, una geremiade, che lega la

⁹ Bradford 1856, 78.

¹⁰ Castiglia 2001, 127.

singola vicenda a quella di tutto il popolo del New England, sottoposto alla prova spirituale della guerra; un percorso che, attraverso lo smarrimento, il dolore, la momentanea perdita della fede, conduce a riconoscere che la vera salvezza è in Dio, che le cose del mondo non sono che «the Vanity of vanities, and vexation of spirit; that they are but a shadow, a blast, a bubble, and things of no continuance. That we must rely on God himself, and our whole dependance must be upon him»¹¹.

Tuttavia Rowlandson non è testimone solamente delle opere del Signore, del Suo meraviglioso potere nel sostenerla nella prova e ricondurla in libertà, ma anche di una esperienza tutta umana di guerra, prigionia e dolore che, per tanti aspetti, entra in conflitto con l'interpretazione provvidenzialistica e rende incompleta la sua *restoration*.

L'*incipit* del testo è una scena di guerra: l'assalto degli indiani alla cittadina di Lancaster, il loro progressivo avvicinamento alla casa di Rowlandson, che viene presa d'assedio e data alle fiamme, la morte della sorella, del cognato e del nipote, il ferimento suo e della figlia Sarah, la separazione dagli altri due figli e l'inizio della prigionia. Nel caso di Rowlandson è la *wilderness*, nelle sembianze di *wild men* a fare irruzione nello spazio privato e, sino ad allora, sicuro della casa, e a renderla testimone di «the dolefullest day that ever mine eyes saw»¹². L'attraversamento di soglia inaugurerà un movimento forzato, che durerà tre mesi, in un paesaggio invernale e in una natura ostile. La *wilderness* imbeve così tanto la sua esperienza di prigionia da diventare elemento che dà forma ai suoi ricordi; il tempo è scandito dai «tanti passi faticosi» fatti in un territorio alieno: i venti spostamenti, appunto, che sono altrettanti allontanamenti dalla civiltà inglese. *The Sovereignty and Goodness of God* è il racconto di ciò che Rowlandson progressivamente perde durante le undici settimane di prigionia:

All was gone, my Husband gone [...] my Children gone, my Relations and Friends gone, our House and home and all our comforts within door, and without, all was gone, (except my life) and I knew not but the next moment that might go too.¹³

Il senso di perdita è talmente forte da farle dire, come Giobbe, «Naked came I out of my Mothers Womb, and naked shall I return: The Lord gave, the Lord hath taken away, Blessed be the Name of the Lord»¹⁴. La metafora della nudità, come evidenzia Jill Lepore nel suo ben documentato

¹¹ Rowlandson 2008, 142.

¹² *Ivi*, 6.

¹³ *Ivi*, 14.

¹⁴ *Ivi*, 46.

tato studio sulla Guerra di Re Filippo, fu tra le metafore più utilizzate dai coloni, nei loro scritti pubblici e privati, per descrivere la perdita di tutti quei *segni* che avevano garantito e preservato la loro identità di inglesi nella *wilderness* del Nuovo Mondo: casa, abiti (dei quali venivano spogliati dagli indiani che li indossavano loro stessi o li commerciavano), campi coltivati, bestiame. La guerra ridefinisce il paesaggio del New England abbattendo vari tipi di confine e facendo dello smarrimento della propria identità il principale motivo d'angoscia per i coloni.

La natura nella quale Rowlandson si trova immersa durante la prigionia è una natura ostile: una «vast», «desolate» e «howling wilderness» che non le concede mai conforto; è fatica, fame, freddo, prostrazione fisica e morale. Nessuna tensione spirituale è, infatti, generata da quel paesaggio, che rimane, come sottolinea Annette Kolodny, l'unico terreno che non riuscirà mai a negoziare durante la prigionia. Viene in mente, a questo riguardo, lo sbarco dei Padri Pellegrini, costretti ugualmente a confrontarsi con un paesaggio invernale e una *wilderness* popolata da «wild beasts e wild men»¹⁵, ma che trovano, in quel momento, il punto più alto della loro spiritualità. Diversa è la vicenda di Rowlandson, diversa la sua lotta tra esproprio della identità e conservazione della stessa, tra individualità e senso comunitario, tra materialità e spiritualità.

I primi giorni di prigionia sono i più drammatici; il senso di perdita è accompagnato da un dolore «inesprimibile» per essere testimone dell'agonia della figlia, che non può alleviare in alcun modo, e per il timore che venga uccisa a causa dei suoi lamenti che disturbavano gli indiani. Sarah muore dopo nove giorni e la madre ne veglia il corpo tutta la notte:

I cannot but take notice, how at another time I could not bear to be in the room where any dead person was, but now the case is changed; I must and could ly down by my dead Babe, side by side all the night after. I have thought since of the wonderfull goodness of God to me, in preserving me in the use of my reason and my senses, in that distressed time, that I did not use wicked and violent means to end my own miserable life.¹⁶

Al mattino Rowlandson viene convocata nella tenda del padrone e, in sua assenza, la figlia viene seppellita:

Then they told me it was upon the hill: then they went and shewed me where it was, where I saw the ground was newly digged, and there they told me they

¹⁵ Bradford 1856, 78.

¹⁶ *Ivi*, 22.

had buried it: There I left that Child in the Wilderness, and must commit it, and myself also in this Wilderness-condition, to Him who is above all.¹⁷

La morte della figlia e il doverla abbandonare in un luogo indefinito di quella natura selvaggia avvolge Rowlandson in una condizione-di-wilderness; è come se, afferma Breitweiser, «there is no *site of Sarah* but rather an afflicting *everywhereness*, a consciousness that is a haunted maze»¹⁸.

Questa condizione assumerà nel testo due significati che compromettono l'interpretazione provvidenzialistica della vicenda che Mather, nella «Prefazione», dava ai lettori. La morte della figlia, ultimo baluardo alla sua identità di donna e madre inglese, da un lato, accelera il processo di transculturazione di Rowlandson, dall'altro, dà inizio a un processo di lutto e a un confronto con il dolore, che non riusciranno ad essere totalmente contenuti nel registro redentivo comunitario.

Il movimento nella *wilderness*, percepito da Rowlandson come confuso e privo di direzionalità (gli indiani si muovevano seguendo l'esigenza di difendersi o attaccare), amplifica l'incerta identificazione culturale della donna durante la prigionia, come l'uso della parola *home* e dell'avverbio *homeward* testimoniano. Essi, più di una volta, fanno riferimento non alla casa dalla quale Rowlandson è stata portata via e a Lancaster, ma all'accampamento indiano o alla tenda del suo padrone. L'uso alternato di queste parole segnala ciò che il finale del testo renderà più chiaro, ovvero, che la drammatica esperienza della prigionia ha alterato per sempre la sua concezione della casa, come struttura fisica, come famiglia, come luogo sicuro e fonte di conforto.

Segni del processo di transculturazione di Rowlandson sono presenti ovunque nel testo, dal crescente dialogismo con gli indiani, alla sua abilità di ritagliarsi un posto nella loro economia tramite il cucito e il lavoro a maglia, al graduale abituarsi al loro cibo, per cui la loro «disgustosa robaccia» diventa col tempo «dolce e saporita al palato»¹⁹. La capacità di osservazione aiuta Rowlandson a sopravvivere e, al contempo, fornisce ai suoi lettori la descrizione più dettagliata e complessa della cultura indiana sino ad allora presente nella letteratura del Seicento. Infatti, se durante la prima notte di prigionia lo spettacolo degli indiani che festeggiano la distruzione di Lancaster con canti, danze e urla viene paragonato a «una viva rappresentazione dell'inferno»²⁰, il resto del racconto propone descrizioni più umane degli

¹⁷ *Ivi*, 24.

¹⁸ Breitweiser 1990, 113.

¹⁹ Rowlandson 2008, 38.

²⁰ *Ivi*, 12.

indiani, sia individualmente che come comunità. Nel quinto spostamento, ad esempio, la narrazione dell'attraversamento del fiume Baquag, a cui gli indiani furono costretti dall'incalzare dell'esercito inglese, ci restituisce l'immagine di un gruppo capace e solidale che non lascia indietro nessuno e riesce a salvarsi.

Molti segni di «riconoscimento» degli indiani nei confronti di Rowlandson sono presenti nel racconto, a iniziare dall'indiano che, di ritorno dalla battaglia di Medfield, le porge una Bibbia, comprendendo il valore che quel testo ha per lei e la sua cultura. La Bibbia svolgerà un ruolo importante nel determinare la sopravvivenza di Rowlandson in quanto nel labirinto fisico, emotivo e spirituale nel quale la prigionia l'ha gettata, sarà l'unico filo che la terrà legata alla sua identità di donna inglese. Nei versi della Bibbia troverà conforto spirituale, ma anche un mezzo lecito per esprimere le sue emozioni; un'azione, quest'ultima, molto importante nel contesto di repressione emotiva a cui gli indiani costringevano i prigionieri. Rowlandson si identifica, di volta in volta, con i profeti e patriarchi del Vecchio Testamento – Geremia, Isaia, Michea, Amos – ma soprattutto con la voce profetica e ricca di sfumature di Davide. La maggior parte delle citazioni bibliche di *The Sovereignty and Goodness of God*, infatti, provengono dal Libro dei Salmi²¹, attraverso il quale Rowlandson riesce ad esprimere confusione, angoscia, rabbia e persino uno spirito vendicativo nei confronti dei nemici.

L'esperienza liminale della prigionia rende porosi i confini culturali tra Rowlandson e i suoi rapitori, fino a un pericoloso ribaltamento dei ruoli, come nella scena dello specchio raccontata nel diciannovesimo spostamento. Il padrone di Rowlandson, Quinnapin, di ritorno nell'accampamento dopo un periodo di assenza, le chiede quando si fosse lavata l'ultima volta, poi va personalmente a prendere dell'acqua, le dice di lavarsi e le dà uno specchio perché possa guardarsi e, infine, ordina alla *squaw* di darle da mangiare. Questa scena, da un lato, indica fino a che punto fosse giunto il processo di transculturazione di Rowlandson, quanto la *wilderness-condition* l'avesse avvolta, tanto da apparire troppo «selvatica» allo sguardo dell'indiano, abituato da sempre a vivere in quella natura selvaggia. Dall'altro, essa mostra come sia proprio l'indiano, considerato «incivile», a farsi custode dell'identità di Rowlandson, a volerla ricondurre ad essa. Per Rowlandson questo episodio rappresenta un drammatico specchiarsi nell'alterità che è

²¹ *The Bay Psalm Book* fu il primo libro ad essere stampato nell'America coloniale, nel 1640, e rappresentò per le donne un'opportunità di pubblica espressione perché permetteva loro di unirsi ai canti congregazionali. Cfr. Henwood 1997.

diventata, costituendo uno di quei frammenti che il suo racconto mette in circolo e che resistono alla ricomposizione finale.

Le *captivity narratives*, come sottolinea Michelle Burnham, espongono non solo i prigionieri, ma anche i lettori, a paradigmi culturali alternativi che entrano in collisione con quelli dominanti. *The Sovereignty and Goodness of God*, la cui pubblicazione era avvenuta perché giudicato utile alla riproduzione della cultura puritana, come le successive *captivity narratives* lo saranno di quella nazionale, pone, al tempo stesso, minacce a tale riproduzione. Preservare l'identità e la missione puritana del New England attraverso la vicenda di una donna che passivamente è nelle mani di Dio, che la punisce ai fini della redenzione finale, è un progetto compromesso, dall'interno, dall'incontro culturale che la prigionia genera e dalla attiva partecipazione della donna alla propria salvezza.

Wilderness-condition è nel testo oltre che espressione di transculturazione anche condizione di lutto che si esprime nei termini di una erranza fisica e psicologica che non permette a Rowlandson di stare ferma, ma la costringe a muoversi, ad andare su e giù: «I could not sit still in this condition, but kept walking from one place to another. [...] I was going up and down mourning and lamenting my condition»²².

Questo dolore dovrebbe, nella lettura provvidenzialistica del testo, oltrepassare la soggettività di Rowlandson ed esprimere la potenza salvifica e redentrice di Dio. Come afferma Mather nella «Prefazione»:

[...] here you may see, *that power belongeth unto God*; that our God is the God of Salvation, and to him belong the issues from Death [...]. How evident is it that the Lord hath made this Gentlewoman a gainer by all this affliction, that she can say, *'tis good for her, yea better that she hath been, than that she should not have been thus afflicted.*²³

Eppure il racconto di Rowlandson lascia tante tracce che quel dolore non punta solo a Dio, ma rimane una sofferenza umana intraducibile, una frattura che impedisce la chiusura a cerchio della geremiade in cui passato e futuro si saldano in continuità, e un'esperienza privata. A questo proposito un episodio è significativo: Rowlandson è stata liberata e si è ricongiunta al marito e entrambi sono in attesa di notizie dei due figli ancora in mano degli indiani. Viene indetto dal Consiglio un giorno di pubblico Ringraziamento, ma lei decide di non parteciparvi perché «I thought I had still cause of mourning, and being unsettled in our minds, we thought we would ride

²² Rowlandson 2008, 26.

²³ Rowlandson 1997, 67.

toward the Eastward, to see if we could hear any thing concerning our Children»²⁴. Qui Rowlandson rivendica la legittimità del suo dolore, non ancora redento, un dolore personale che segna una distanza dal resto della comunità. Come afferma Bryce Traister, il testo, oltre a mostrare l'eredità protestante del dolore indirizzato a scopi divini, «gestures suggestively toward a modern – indeed, secular – understanding of the human encounter with pain and trauma»²⁵.

Nelle pagine finali di *The Sovereignty and Goodness of God* la liberazione di Rowlandson è avvenuta: la famiglia è riunita in una nuova casa che è stata arredata grazie al generoso contributo di tante persone. Ma come la casa non è la stessa del prima della prigionia, così anche la famiglia che si è ricomposta e la donna che la abita, per la quale l'erranza fisica è terminata, ma non altrettanto quella psicologica:

I can remember the time, when I used to sleep quietly without workings in my thoughts, whole nights together, but now it is other ways with me. When all are fast about me, and no eye open, but his who ever waketh, my thoughts are upon things past [...]. Oh! the wonderfull power of God that mine eyes have seen, affording matter enough for my thoughts to run in, that when others are sleeping mine eyes are weeping.²⁶

Mentre queste veglie notturne portano a Rowlandson il ricordo della grazia solenne del Signore nei suoi confronti e la lezione divina della estrema vanità di questo mondo, esse segnano, nondimeno, una contiguità con la prigionia, evidenziando la frattura che essa ha creato sia all'interno del soggetto che tra sé e gli altri.

Nella «Prefazione» Mather invitava i lettori a considerare Rowlandson un modello esemplare attraverso il quale comprendere se stessi e le proprie esperienze. Oltre le intenzioni di Mather, *The Sovereignty and Goodness of God* diventa esemplare anche nei termini in cui permette ai lettori del New England di vedervi riflesso il trauma della guerra e il loro tentativo di superarlo. Una vicenda, quella della guerra, che cambia, per tanti aspetti, la loro testimonianza nella *wilderness* del Nuovo Mondo.

²⁴ Rowlandson 2008, 130.

²⁵ Traister 2007, 325.

²⁶ Rowlandson 2008, 138, 140.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bercovitch 1992 S. Bercovitch, *America puritana*, a cura di G. Nori, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- Bradford 1856 W. Bradford, *History of Plymouth Plantation*, Boston, Little, Brown and Company, 1856.
- Breitwieser 1990 M.R. Breitwieser, *American Puritanism and the Defense of Mourning*, Madison, University of Wisconsin Press, 1990.
- Burnham 1997 M. Burnham, *Captivity and Sentiment: Cultural Exchange in American Literature, 1682-1861*, Hanover - London, University Press of New England, 1997.
- Castiglia 2001 C. Castiglia, «Cartographies of Desire», *Early American Literature* 36 (2001), 127-132.
- Danforth 1670 S. Danforth, *A Brief Recognition of New-Englands Errand into the Wilderness*, ed. by P. Royster, Lincoln, University of Nebraska, 1670.
<http://www.digitalcommons.unl.edu/libraryscience/35>.
- Henwood 1997 D. Henwood, «Mary Rowlandson and the Psalms: The Textuality of Survival», *Early American Literature* 32, 2 (1997).
- Kolodny 1984 A. Kolodny, *The Land Before Her. Fantasy and Experience of the American Frontier, 1630-1860*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1984.
- Lepore 1998 J. Lepore, *The Name of War. King Philip's War and the Origins of American Identity*, New York, Knopf, 1998.
- Mariani 2003 A. Mariani, «Il giardino americano nella foresta dei segni», in Id. (a cura di), *Riscritture dell'Eden. Il giardino nell'immaginazione letteraria angloamericana*, I, Napoli, Liguori, 2003, 3-26.
- Mather 1676 I. Mather, *A Brief History of the War with the Indians in New-England*, ed. by P. Royster, Lincoln, University of Nebraska, 1676.
<http://www.digitalcommons.unl.edu/libraryscience/31>.
- Nash 1982 R. Nash, *Wilderness and the American Mind*, New Haven (CT), Yale University Press, 1982.
- Rowlandson 1997 M. Rowlandson, *The Sovereignty and Goodness of God*, ed. by N. Salisbury, Boston, Bedford - St. Martin, 1997.

- Rowlandson 2008 M. Rowlandson, *La sovranità e la bontà di Dio*, a cura di M. Vallone, Perugia, Morlacchi, 2008.
- Traister 2007 B. Traister, «Mary Rowlandson and the Invention of the Secular», *Early American Literature* 42, 2 (2007), 323-354.